

INDIRIZZO

Al chiarissimo signore
Sig. Alessandro Manzoni
Milano

TESTO

Stimatissimo signore,

Voi perdonerete al grande amore che vi porto se ardisco scrivervi questa lettera; sono un povero giovane, che hò patito per amor d'Italia quello che hanno patito e che patiscono i più grandi generosi suoi figli. La coscienza della mia sventura, la dignità con la quale l'ho sostenuta, l'alterezza di averla accettata come un dovere da compiere sono pulpiti in me, che mi fanno sicuro di essere accolto da voi, come accogliete le persone che amano in voi il più gentile degl'italiani, che ossequiano la più grande virtù d'Italia, che vi tengono grande restauratore della civile letteratura.

La mia storia, e quella di alcuni giovani miei amici, forse conoscerete, perché la Staffetta [un giornale] nel febbraio o marzo passato la inseriva nelle sue colonne; e la nobile parola dell'illustre Tommaseo ne raccoglievano tutto il concetto, ed i lunghi patimenti (spettatore italiano [un giornale] 6 luglio 1959) ma fa d'uopo che voi sappiate quello che forse quel giovane non ha saputo.

Io ed alcuni amici, il fiore per ingegno e cuore de' giovani di questa nostra provincia, nei primi slanci del nostro cuore prendemmo le opere vostre a nostra guida, ed in esse volemmo imparare non solo lo svolgere i nostri concetti, ad amare la patria, ma a vivere la vita onesta e cittadina. Con questo pensiero ci unimmo in forma accademica, scopo della quale era lo studio di Dante e della civile letteratura, tenendovi per nostro maestro e duce.

Colpiti da sventura sul finire del 57 fummo imprigionati, e accusati di delitto di stato: dopo un processo di dieci mesi, dopo esaurite le più terribili morali torture, dopo aver patito violazioni più di quelle di Pellico, ci si chiamava responsabili del fatto dell'accademia, ed a me in particolare per svisceratissimo amor d'Italia (sono parole del Fisco) per aver chiamato l'Italia del 57 Italia del dolore, e questa Italia dell'avvenire, per avere culto alle grandezze italiane, i qui nomi il Fisco chiamava i più grandi compromessi, e questi erano Manzoni, Balbo, Cantù, Tommaseo, Dandolo, Gioberti ed altri molti di eguale altezza; ed in ultimo mi si faceva colpa l'essere nemico della pena di morte. Quasi alla vigilia del grande rinnovamento, abbiamo testimoniato l'Italia, e l'Italia nelle sue grandezze, nei suoi dolori, nel suo avvenire: ci siamo detti italiani come Manzoni e Balbo. Accogliete signore questa testimonianza di affetto, datovi come a nostro maestro non solo nella santa aspirazione del bello, ma nelle opere pie.

L'undici gennaio passato il pontefice ordinò che la consulta non scrivesse sentenza, e che il fatto rimanesse come non avvenuto [non è vero, la sentenza è stata scritta il 17 dicembre 1858. Si veda l'Apostolato Dantesco di G.Gagliardi nella rivista *Il Risorgimento* pag.475]. Alcuni miei compagni furono rilasciati nella Pasqua, ed io con gli altri tutti il giorno 18 dello scorso settembre. Se un giorno lo storico leggerà il nostro processo, esso non può altro dire che egli è una manifestazione di amor patrio fatta il dì innanzi della liberazione, un'amore ardente, potentissimo per Dante, una manifestazione sincera e schietta di principi, un proposito sostenerli fino al martirio, un culto sentito nell'intimo amore per voi come viva e grandissima virtù, come restauratore primo ed immortale della patria. Non so, se voi avete letto tre piccole mie iscrizioncelle che inseriva il "Momo" di Firenze nel foglio 11 agosto [un giornale satirico fondato nel 1856]; esse sono povera cosa, ma

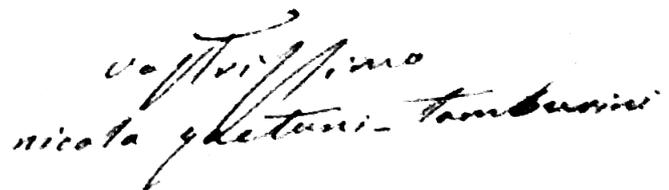
bastano a dirvi come la vostra pericolosa malattia fu sentita da noi entro la prigione; come egli ci addolorò vivamente. Da tutto ciò ben potete comprendere che questo mio scrivervi mi era bisogno potente del cuore, e l'avrei fatto prima, ma mi è mancato l'ardire ed ora che lo fo, tremo tutto, poiché la vostra grandezza dinanzi all'anima mia è l'unica altissima, quella che si ha tutto l'avvenire. Vi sapevo gentilissimo, e questo è il grido che vi avete in tutta l'Europa, ma il mio amico professor Nicola Rosei, ora in Nizza marittima mi ha scritto lettere di voi, che io non ho potuto più resistere venirvi inanzi e pregandovi con tutta la forza del cuore di non rigettarmi.

Nel carcere ho meditato i lunghi dolori della patria, i lunghissimi secoli della espiazione; ed in questa meditazione mi è nato il pensiero e la voglia di fare un libro che valesse conforto, preghiera ed esempio alla donna italiana, alle madri dei nostri giovani fratelli: raccogliere cioè, la vita delle madri dei più illustri generosi che si ha nell'epoca nostra l'Italia: per la qual cosa vi prego a volermi dare gli appunti biografici della madre vostra. E siccome il mio libro va direttamente al cuore della donna, perciò esso non intende altro raccogliere se non la rivelazione della più bella e santa parte dell'uomo grande per ingegno, per animo e per vita onestissima: io vi chiedo adunque come profondamente vi sta vostra madre nel petto, come vi patisca l'anima ardente nelle sante contemplazioni della immortale bellezza, come la vita nei patimenti durata vi ha sostenuto. Voi creatore di quella celeste Ermengarda, di quella cara Lucia, di quella Teresa [la moglie del Manzoni] che tengo donna dell'anima, dovete avere vostra madre come tipo ideale delle bellezze ideali: o sì quante volte in queste donne benedette io ho voluto venerare le sembianze e le virtù della madre vostra!

Perdonatemi signore se non son degno di venirvi innanzi, ma se l'amore d'Italia, se aver patito per essa e patire i dolori dell'aspettazione, se l'amarvi come si ama la virtù, sono quelle cose che mi fa degno, accoglietemi e rendete pago il mio desiderio; non potrebbe il mio libro andar senza la rivelazione del vostro cuore, e sarebbe per me una sventura che non mi saprei pensare la maggiore. A nome di tutti i miei compagni di sventura, a nome di tutta la buona gioventù, a nome della mia famiglia, a nome di mia madre che ha patito la più viva desolazione per la quale mi sento italiano, vi ossequio con l'intera devozione dell'anima, e mi vi soscrivo sempre

Monsampolo di Ascoli
16 novembre 1859.

vostrissimo
nicola gaetani tamburini

A handwritten signature in black ink, written in a cursive style. The text reads "vostrissimo" on the top line and "nicola gaetani-tamburini" on the bottom line. The signature is slanted to the right.